

Comment

INSIGHTS ON THE FUTURE OF SCIENCE JOURNALISM

Web 2.0: empowerment dei netizen o lavoro gratuito?

Carlo Formenti

ABSTRACT: L'informazione scientifica guarda ai modelli del Web 2.0 come a un'occasione per sbarazzarsi dei limiti dell'editoria scientifica tradizionale (costi elevati, tempi lunghi, tirannia delle élite). Ma quanto è successo nei settori che la hanno preceduta su questa strada (comunità open source, reti di file sharing, citizen journalism) solleva molti dubbi in merito alle utopie di "democratizzazione" di informazioni e conoscenze: finora, il Web 2.0 ha generato piuttosto nuove forme di concentrazione delle risorse e nuove modalità di sfruttamento economico della creatività collettiva.

“Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”. Com'è noto, il lessico della sociologia ha incorporato questo celebre versetto del Vangelo (13,12) di Matteo nel proprio lessico: il cosiddetto “effetto San Matteo” è stato assunto come metafora delle forze che generano – e amplificano nel tempo - una distribuzione ineguale delle risorse fra i diversi strati della società. Una delle ricerche più conosciute e citate in merito è quella di Robert Merton,¹ nella quale veniva dimostrato che gli scienziati più famosi dispongono di maggiori opportunità di accrescere il proprio capitale reputazionale rispetto ai colleghi meno noti. Merton considerava tale fenomeno come un caso particolare della più generale tendenza alla distribuzione ineguale delle risorse – ricchezza, potere politico, conoscenze, ecc. – e lo attribuiva a un complesso insieme di fattori, fra i quali, nel caso specifico, indicava la propensione delle riviste scientifiche ad accettare o rifiutare, e a dare maggiore o minore risalto, a un articolo in base al prestigio dell'autore e/o della sua istituzione di appartenenza, piuttosto che al valore oggettivo del suo contributo. Come sottolinea Daniel Rigney,² Merton, pur appartenendo alla scuola funzionalista, e pur considerando tale tendenza connaturata alla logica stessa del fenomeno sociale, non pensava che essa andasse accettata come “naturale” e riteneva anzi che i suoi effetti potessero e dovessero essere contrastati attraverso opportune scelte etiche. Questo articolo si propone di discutere se e in quale misura Internet rappresenti uno strumento per neutralizzare i processi di concentrazione del capitale reputazionale e di altre risorse nelle mani di ristrette élite. A tale scopo, le tendenze evolutive dell'editoria scientifica verranno inquadrare nel più ampio contesto delle trasformazioni che le tecnologie digitali stanno generando in tutti i settori dell'industria culturale, discutendo se tali trasformazioni possano a loro volta essere assunte a paradigma di una nuova economia capitalistica, fondata sullo sfruttamento del lavoro gratuito delle masse di prosumer interconnessi in rete.

In primo luogo, occorre prendere atto della forte capacità di resistenza al cambiamento che i modelli tradizionali dell'editoria scientifica hanno dimostrato. Un fenomeno paradossale, ove si consideri che la comunità scientifica, come ha dimostrato Manuel Castells,³ ha svolto un ruolo decisivo non solo nella progettazione delle tecnologie di rete, ma anche nella definizione e nella diffusione di un'etica della condivisione delle conoscenze. Ad onta di questa primogenitura, il movimento per il libero accesso alle conoscenze e alle informazioni scientifiche è arrivato buon ultimo, preceduto da quelli per la condivisione delle conoscenze nel campo del software (open source), dalle pratiche di libero scambio di contenuti culturali fra consumatori (file sharing) e dalle varie pratiche di produzione/distribuzione di informazioni alternative ai circuiti del giornalismo mainstream (citizen journalism). Qualunque siano i motivi di questo ritardo, alcuni membri della comunità scientifica si stanno oggi attivamente impegnando per recuperarlo, come documenta un lungo servizio del “New York Times”.⁴ L'articolo mette in luce i difetti dei tradizionali giornali scientifici, fondati sul copyright e sui modelli di business dell'editoria professionale e proprietaria: prezzi di vendita e abbonamento elevati, tempi lunghi per la valutazione dei

contributi da parte della comunità dei pari (peer reviewing), proliferazione delle funzioni di gatekeeping che creano strozzature e rallentamenti nel flusso delle informazioni. Difetti che contribuiscono in vari modi a esasperare l'effetto San Matteo: il pregiudizio delle comunità di reviewing fondate sugli scambi incrociati fra élite, e l'interesse degli editori a sfruttare il prestigio dei nomi più noti, spingono infatti ad accentuare la distribuzione ineguale delle risorse reputazionali, premiando gli scienziati già conosciuti e affermati al di là dei loro meriti. Dopo avere elencato questi problemi, l'articolo illustra una serie di iniziative che si propongono di dare vita a una informazione scientifica 2.0. Fra altri esempi, vengono citati il social network ResearchGate, dove gli scienziati, a imitazione di quanto avviene in siti come LinkedIn, possono scambiare domande e informazioni, condividere documenti e altri materiali e cercare collaboratori; il blog collaborativo MathOverflow, dove i matematici guadagnano punti contribuendo a risolvere determinati problemi; gli archivi di materiali scientifici liberamente accessibili, come la Public Library of Science; infine GalaxyZoo, un sito che si autodefinisce di citizen-science, in quanto, sfruttando i meccanismi tipici dell'informazione amatoriale collaborativa, ha contribuito a scoprire e classificare milioni di oggetti astronomici. Arriviamo al punto: ammesso che questi embrioni di informazione scientifica 2.0 rappresentino un'alternativa credibile all'editoria scientifica tradizionale, siamo sicuri che ciò comporterebbe, assieme a una maggiore accessibilità delle conoscenze e delle informazioni per gli scienziati e per il pubblico, una reale "democratizzazione" del sapere e una significativa redistribuzione delle risorse (finanziamenti, capitale reputazionale, opportunità di carriera, ecc.) su basi meritocratiche? Per rispondere, conviene ragionare su quanto è successo negli altri campi che hanno adottato già da tempo il modello del Web 2.0.

La fulminea diffusione delle piattaforme tecnologiche 2.0 ai primi del secolo ha favorito il rilancio di visioni utopistiche che il crollo del Nasdaq nel 2000/2001 sembrava avere affossato. Generalizzazione dell'accesso ai mezzi di produzione,⁵ appiattimento delle gerarchie aziendali,⁶ crescente peso economico, politico e culturale della collaborazione spontanea fra comunità di prosumer in rete⁷ sono tre dei leit motiv del dibattito teorico alimentato da autori come Benkler, Shirky, Tapscott, Jenkins e altri, teso a dimostrare l'esistenza di una mutazione radicale del capitalismo che consentirebbe: 1) di integrare motivazioni produttive di tipo extraeconomico (economia del dono), 2) di democratizzare le strutture organizzative incorporando valori meritocratici. Per chi conosca a sufficienza la storia della cultura americana, è evidente che non ci troviamo di fronte a una novità, bensì al rilancio in grande stile del mito di una società in grado di offrire a tutti gli individui uguali opportunità di accesso alle risorse necessarie per competere e affermarsi nel mondo, in assenza di indebite concentrazioni di potere da parte di governi e monopoli privati. Ma si tratta, appunto, di miti. L'effetto integrato dei processi di finanziarizzazione dell'economia e della rivoluzione digitale non è stato affatto quello di redistribuire le risorse, bensì quello di avviare il più radicale processo di concentrazione monopolistica della storia del capitalismo, un fenomeno che ha assunto proporzioni particolarmente vistose proprio in quei settori dell'industria culturale che, secondo i guru del Web 2.0, avrebbero dovuto essere al centro del processo di democratizzazione.⁸ Il citizen journalism, per esempio, si è rivelato, più che un fenomeno di riappropriazione del processo di produzione e distribuzione delle informazioni da parte dei consumatori, una eccezionale miniera di materiali "semilavorati" gratuiti per l'industria culturale. Ciò vale sia per l'incredibile massa di testi, immagini e video che milioni di persone riversano ogni minuto in rete, una riserva a cui i media possono liberamente attingere, sia per i sofisticati contributi pubblicati da migliaia di blogger dotati di competenze specialistiche. Nel secondo caso, è significativa l'esperienza dello "Huffington Post". Questa testata, oggi in grado di competere alla pari con il "New York Times" sul mercato americano delle news, è nata come una federazione di blogger, per trasformarsi rapidamente in una formidabile macchina da guerra che integra giornalismo tradizionale e giornalismo innovativo, e che sfrutta il lavoro gratuito di migliaia di collaboratori, "pagandoli" con la visibilità che consente loro di acquisire.⁹

Il modello "Huffington Post", tuttavia, è solo un caso particolare di pratiche assai più estese che consentono alle imprese della Net Economy di integrare la cosiddetta "economia del dono" nel processo di valorizzazione del capitale. Basti pensare all'evoluzione del software free e open source: da comunità di sviluppatori indipendenti spinti a cooperare spontaneamente e gratuitamente da motivazioni extraeconomiche (gusto personale dell'invenzione, ricerca di prestigio e riconoscimento da parte della comunità dei pari, ecc.) a modello di business di colossi dell'industria hi tech come Ibm e Google (la piattaforma Android, com'è noto, sfrutta i contributi di moltitudini di sviluppatori indipendenti cui viene consentito di accedere al codice del prodotto per migliorarlo). Da questo punto di vista, come hanno spiegato Tapscott¹⁰ e altri teorici della wikinomics e del crowdsourcing, la lotta fra vecchi modelli di

business, fondati sulla difesa ad oltranza della proprietà intellettuale, e i nuovi modelli che sfruttano tecnologie “aperte”, non incarna, contrariamente a quanto sostiene Kevin Kelly,¹¹ uno scontro fra sostenitori del libero mercato e promotori di una inedita forma di “socialismo digitale”, ma la competizione fra imprese capitalistiche tradizionali e imprese innovative, più pronte ad adattarsi al nuovo ecosistema produttivo per sfruttare le opportunità di valorizzazione economica implicite nelle forme spontanee di cooperazione sociale che la rete genera su scala allargata.

Infine, occorre sfatare il mito secondo cui l'emergere delle organizzazioni a network favorirebbe l'autonomia e la creatività tanto del lavoro dipendente quanto del lavoro autonomo, nonché una redistribuzione egualitaria delle risorse. Per quanto riguarda il primo aspetto, siamo indotti a prendere atto che il software, consentendo la standardizzazione delle mansioni ad elevato contenuto di conoscenza – già appannaggio di colletti bianchi, tecnici e manager – tende a impoverire, piuttosto che arricchire il contenuto di questo tipo di attività, consentendo al tempo stesso di introdurre inedite forme di taylorismo digitale nell'organizzazione del lavoro esecutivo. Di quest'ultimo argomento si è occupato “The Economist”, dedicando un interessante articolo¹² alle modalità di funzionamento di una serie di nuove piattaforme software, come Mechanical Turk e Crowdforge, che permettono di assemblare le prestazioni esecutive di decine di migliaia di persone sparse in tutto il mondo, ognuna delle quali cede per pochi centesimi di dollaro alcune frazioni del proprio “tempo libero”. L'articolo ricorda che l'idea non è nuova: nel 1937, in un edificio industriale dismesso di New York, vennero radunati trecento “computer umani”, cioè dei poveracci che, pur non essendo dotati di particolari competenze, furono usati come una catena di montaggio per compilare tabelle matematiche (l'operazione fu possibile grazie alla scomposizione dei calcoli complessi in una miriade di operazioni semplicissime). Oggi questo metodo torna di attualità grazie all'efficienza di software in grado di mixare in tempo reale e a distanza i contributi di altri poveracci, chiamati a svolgere mansioni ripetitive che le macchine non sono ancora in grado di svolgere automaticamente (compilare certe voci di enciclopedia, identificare oggetti in immagini catturate elettronicamente, traduzioni, ecc.). A un livello più elevato, si collocano le attività degli sciame di utenti disposti a rispondere gratuitamente alle domande di altri utenti, o a mettere a disposizione quote del proprio tempo macchina in modo che possano essere integrate in network destinati a svolgere complessi calcoli scientifici (i più noti di questi network, come SETI, hanno anticipato la logica del cloud computing). Il lavoro gratuito o sottopagato di larghe masse di prosumer – lavoro che solo in minima parte rispecchia i canoni di “creatività” celebrati dai guru della Net Economy – funziona come una potente leva per abbassare le pretese dei “vecchio” lavoro creativo (giornalisti, designer, editor, insegnanti, ecc.). L'ideologia della “democratizzazione” del lavoro intellettuale (la collaborazione amatoriale fra persone comuni sostituisce gli esperti) si mostra per ciò che è: un nuovo sistema di sfruttamento capitalistico dell'intelligenza collettiva che sottrae potere e reddito agli strati superiori della forza lavoro senza ridistribuirli agli strati inferiori. E nemmeno sul piano della redistribuzione del capitale reputazionale – uno dei temi favoriti dei tecno entusiasti – le cose vanno meglio. Come hanno ormai ampiamente dimostrato innumerevoli analisi teoriche e ricerche empiriche,¹³ la rete si sta infatti rivelando un terreno del tutto compatibile con la sopravvivenza dell'effetto San Matteo: blogosfera, social network, siti di news, reti commerciali, video online, non c'è settore del Web che non veda una rapida e crescente concentrazione delle risorse nelle mani di un'infima minoranza di operatori.

Proviamo ora a rispondere all'interrogativo iniziale di questo articolo riformulandolo così: se la logica del Web 2.0 è quella sin qui descritta, è ragionevole pensare che i network della “open science” possano garantire una accessibilità delle conoscenze, una “democrazia del sapere” e una redistribuzione meritocratica di finanziamenti, capitale reputazionale, opportunità di carriera migliori di quelle concesse dall'informazione scientifica tradizionale? Credo che l'unico punto su cui si possa nutrire speranza è quello di una maggiore accessibilità di informazioni e conoscenze (se non altro perché costeranno meno o saranno addirittura gratuite), quanto agli altri non vedo nessun valido motivo per ritenere che le cose vadano diversamente da come sono andate in altri campi. Il nodo attorno al quale ruotano tutte le riflessioni fin qui condotte è infatti il seguente: l'idea che la rete metta tutti gli individui sullo stesso piano, offrendo loro le stesse opportunità di sfruttare il proprio talento e le proprie capacità, non è meno utopistica e ingenua di quella secondo cui il libero mercato – se adeguatamente protetto da distorsioni monopolistiche e ingerenze statali – agirebbe come un misuratore oggettivo di talenti. La verità è che, come hanno messo in luce i teorici dell'effetto San Matteo citati in precedenza, ognuno di noi entra in rete, o si presenta sul mercato, con una dotazione di risorse diversa e precostituita da fattori che nulla hanno a che fare con il merito: ricchezze ereditate, capitale culturale e sociale acquisiti per storia e

ambiente familiari, appartenenze di classe, genere ed etnia, ecc. Differenze che le dinamiche sociali – ivi comprese quelle del mercato e della rete - tendono inevitabilmente ad amplificare se abbandonate alla loro “naturale” spontaneità. Quindi, se la comunità scientifica si convertirà alla filosofia 2.0, forse potrà ridimensionare il potere delle vecchie élite ma solo per crearne di nuove che, proprio come le vecchie, si fonderanno assai meno sul merito che sulle risorse con cui i singoli individui entreranno in competizione.

Note e riferimenti bibliografici

- ¹ K.R. Merton (1973), *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigation*, University of Chicago Press, Chicago U.S.A.
- ² D. Rigney (2010), *The Matthew Effect. How Advantage Begets Further Advantage*, Columbia University Press, Columbia U.S.A.
- ³ M. Castells (2001), *Internet Galaxy*, Oxford University Press, Oxford U.K.
- ⁴ T. Lin (2012), *Cracking Open the Scientific Process*, *The New York Times*, 16 Gennaio 2012.
- ⁵ Cfr Y. Benkler (2006), *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Yale University Press, Yale U.S.A.
- ⁶ Cf. C. Shirky (2008), *Here Comes Everybody, The Power of Organizing without Organizations*.
- ⁷ Cf. D. Tapscott and A.D. Williams (2008), *Wikinomics. How Mass Collaboration Changes Everything*, Portfolio; see also H. Jenkins (2006), *Convergence Culture*, New York University, New York U.S.A.
- ⁸ Cfr M. Castells (2009), *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford U.K.
- ⁹ Con questo argomento Arianna Huffington ha respinto le richieste di un gruppo di blogger i quali, dopo che la testata è stata acquisita da America On Line per trecento milioni di dollari, avevano chiesto di essere retribuiti per il loro lavoro.
- ¹⁰ Cfr D. Tapscott, *op. cit.*
- ¹¹ Cf. K. Kelly (2009), *The New Socialism: Global Collectivist Society Is Coming Online*, *Wired*, 22 maggio 2009
- ¹² “Return of the human computers”, *The Economist*, 3 dicembre 2011.
- ¹³ Cfr. fra gli altri, A-L. Barabasi (2002), *Linked. The New Science of Networks*, Perseus Publishing; M. O’Neil (2009), *Cyberchiefs. Autonomy and Authority in Online Tribes*, Pluto Press.

Autore

Carlo Formenti (Zurigo 1947) è ricercatore e docente di Teoria e tecnica dei nuovi media presso il Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione dell’Università di Lecce. Fra le pubblicazioni più recenti: "Incantati dalla Rete" (Cortina 2000); "Mercanti di futuro", (Einaudi 2002) "Cybersoviet" (Cortina 2008)., "Felici e sfruttati" (Egea 2011) Giornalista e blogger, collabora con il "Corriere della Sera".
E-mail: carlo.formenti@alice.it.

HOW TO CITE: C. Formenti, *Web 2.0: netizen empowerment vs. unpaid labor*, *Jcom* **11**(01) (2012) C03